

BERSAGLI

OTTOCENTO

VITTORIO IMBRIANI, TIRATE ANTI-ROMANE

di Luca Scarlini

Vittorio Imbriani è una presenza inquieta nel canone italiano ottocentesco, dove figura tra l'altro per lo straordinario romanzo *Dio ne scampi dagli Orsenigo*, e per le *Novellaje*, in cui rileggeva la tradizione popolare. Conservatore accerrimo, fu legato allo stesso tempo all'ipocondria e alla digressione, le sue pagine sono infatti piene di incisi, parentesi, di invenzioni tipografiche, praticate secondo modalità già proposte da alcuni eccentrici radicali delle patrie lettere. Ora Salerno ripubblica le *Passeggiate romane* (a cura di Giuseppe Iannaccone, prefazione di Walter Veltroni, pp. 143, € 11,00), antologia di testi dedicati a Roma capitale del nuovo regno, composti a due riprese, nel 1871 (ed editi sul quotidiano politico napoletano *La sentinella*) e nel 1876, in occasione di una faticosa serie di escursioni in luoghi turistici fino ad allora rifuggiti, al seguito di un gruppo di dame milanesi, tra cui si trovava anche la sua futura moglie. La città è passata a fil di spada da un bastian contrario, che non rispetta alcun luogo deputato; egli dimostra infatti un odio radicale, spietato, nei confronti del turismo di massa, di cui si iniziano a percepire chiaramente gli esiti. Pochi anni dopo Carlo Dossi avrebbe siglato quel testo altrettanto memorabilmente idiosincratico che sono *I mattoidi*, violentissima quanto esilarante disamina dei progetti più deliranti presentati per il Vittoriano. Qui l'autore invece esplode contro Pio IX, reputato uno jettatore provetto (con tanto di consiglio di «gesto profilattico» al momento di ricevere le benedizioni del Pontefice) e la sua penna aguzza si appunta poi tra l'altro sulla mania romana delle lapidi celebrative («non si fa un pisciatojo senza metterne ac-

canto una»), liquida Guido Reni affermando reciso: «la pastosità sua mi stomaca», cerca di screditare ad ogni modo la figura artistica di Benvenuto Cellini (salvo poi dire che la *Vita* è una lettura mozafiato, che non si riesce a interrompere), si inalbera con i seguaci del culto romantico di Beatrice Cenci, che definisce una «sozza creatura», viene sedotto, malgrado tutta una serie di reiterate dichiarazioni categoriche, dalla Santa Teresa del Bernini, che certo «è un miracolo, un capolavoro; ed è pure una sconcezza, che in chiesa, scandalizza i veri credenti, quando la capiscono». Seguono poi velenose pagine contro la nazione parlamentare, rappresentata da Montecitorio che egli definisce recisamente «baraccone» e dai busti delle glorie recenti al Pincio, che vorrebbe distrutti e sostituiti da più innocue figure mitologiche. Queste vivaci pagine rientrano d'altra parte in un vasto repertorio antiromano, che è stato da molti scrittori frequentato tra Otto e Novecento, eppure, anche nell'esplosione degli umori più neri, emerge il talento pirotecnico di uno scrittore, guidato sempre da un imperativo dichiarato: «amo la terra e nella terra amo solamente l'uomo. È la vita, è la storia, sono le azioni e i pensieri degli uomini, che mi scuotono, mi cattivano e mi paion grandi».

